

◆ *Ieri all'alba il sovrano era ancora cosciente ed ha preso la decisione «di morire in mezzo al suo popolo»*

◆ *Viaggio contro il tempo sull'aereo insieme alla sua famiglia. Oggi è previsto l'arrivo ad Amman*

◆ *L'appello del suo amico Clinton: «Vi prego di pregare per un campione della pace che lotta per la sua vita»*

Re Hussein in fin di vita vola in Giordania

Per i medici non c'è più speranza, gli organi interni hanno cessato di funzionare

NEW YORK Lo ha deciso lui, con gli ultimi attimi di lucidità che la malattia gli ha concesso. Torna a casa, a morire. Re Hussein di Giordania ha lasciato ieri gli Stati Uniti, dove nei giorni scorsi i medici avevano fatto un ultimo tentativo per strapparli al cancro. Il suo organismo non ha retto al secondo trapianto di midollo, le sue condizioni ieri sono peggiorate rapidamente. All'alba il «piccolo re» era ancora in grado di parlare ed ha deciso di partire, «voleva morire in mezzo al suo popolo».

L'aereo della famiglia reale giordana che a fine gennaio aveva riportato Hussein a Rochester, la cittadella medica del Minnesota dove era già stato sottoposto a sei mesi di inutili cure, ieri mattina era già pronto sulla pista per riaccompagnare a casa il sovrano. Il medico personale del re, il tenente generale Samir Farraji, ha lasciato poche speranze sulle possibilità di ripresa del sovrano. «Le condizioni del monarca sono diventate critiche, gli organi interni hanno cessato di funzionare», ha dichiarato. Il re non è cosciente e respira artificialmente.

In fin di vita, forse già morto sull'aereo che oggi dagli Stati Uniti arriverà in Giordania. In patria, a palazzo, qualcuno spera che il

quadro clinico tracciato dall'altra parte dell'oceano sia meno drammatico. Non appena sbarcato il re sarà trasportato all'ospedale militare, dicono. Ma le notizie arrivate dagli Stati Uniti hanno gettato la capitale giordana nello sconcerto, ad Amman corre voce che il re sia già morto.

A far temere il peggio c'è anche il fatto che la tradizione islamica vuole che i defunti siano sepolti lo

stesso giorno e nello stesso luogo dove sono morti. Sotto voce si mormora che la famiglia reale avrebbe rinviato l'annuncio della morte per evitare che la salma fosse sepolta negli Stati Uniti.

Sull'aereo insieme al re viaggiano la sovrana Noor e altri membri della famiglia reale, i figli Hanza e Hashem, le figlie Iman e Raya, ed un'altra figlia avuta da un precedente matrimonio. La gravità delle condizioni di salute del re era nota, i familiari sapevano che l'operazione alla Mayo Clinic di Rochester era un ultimo tentativo, al

quale i medici non avevano dato più del 25 per cento di possibilità di riuscita. Per questo, quando a gennaio, gli specialisti americani avevano diagnosticato al sovrano una nuova ripresa della malattia, il linfoma non-Hodgkin, prospettandogli la possibilità di un ulteriore trapianto, re Hussein aveva fatto un breve ritorno in patria: appena il tempo di designare come successore al trono il primogenito Abdullah, prima di rientrare nella clinica americana.

«Il suo organismo ha rigettato il midollo trapiantato», ha detto una fonte medica. Già tre mesi fa Hussein era stato sottoposto ad un analogo intervento, gli erano stati impiantate delle cellule donate dal fratello minore Mohammed e dalla sorella Basma.

Clinton è stato tenuto costantemente informato sulle condizioni di salute del sovrano. Ieri mattina, il presidente degli Stati Uniti aveva parlato del re hashemita durante una colazione di preghiera, alla quale era presente anche il presidente palestinese Yasser Arafat. «Vi chiedo - ha detto Clinton - di pregare per Hussein, un meraviglioso essere umano e un campione della pace, che in queste ore sta combattendo per la sua vita per continuare a lottare per la pace».



19 gennaio 1999, Hussein torna in Giordania per nominare suo figlio principe ereditario

IL RITRATTO

Il «piccolo» monarca tessitore della pace in Medio Oriente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Shalom, haver, hai combattuto per la pace, sei morto come un eroe». Con lo sguardo velato dalle lacrime, re Hussein di Giordania aveva salutato così, dalla «sua» Gerusalemme, quel generale israeliano, il primo ministro Yitzhak Rabin, che aveva «osato» la pace con i palestinesi e che per questo era stato assassinato da un giovane ebreo oltranzista. Gerusalemme la Santa, Gerusalemme la sanguinaria.

Quel giorno dell'addio a «Yitzhak, mio fratello», il sovrano hashemita riandò con la memoria indietro nel tempo, ad un'altra, drammatica giornata, che segnò indelebilmente la sua esistenza: era il 20 luglio 1951, e il giovane Hussein vide per la prima volta in faccia la Morte: era accanto a suo nonno Abdullah - fondatore del regno hashemita - quando nella moschea di Al-Aqsa, a Gerusalemme, un palestinese aprì il fuoco contro di loro. Abdullah si accascia al suolo morente e lui, il principe sedicenne, si salva grazie a quella medaglia, regalo del nonno, che devia il proiettile.

Nel silenzio del Monte Herzl, davanti ai potenti della Terra venuti a rendere l'estremo omaggio a Yitzhak Rabin, re Hussein pensa ad Abdullah e al generale israeliano quando confida a Leah, la vedova del premier assassinato: «Vorrei morire come loro e come loro essere ricordato per aver fatto sì che i bambini arabi ed ebrei potessero vivere in un mondo migliore, in un mondo di pace». Quelle parole accompagnano oggi «il piccolo Re» nel suo ultimo viaggio. Strenuo difensore dell'arabismo e, al contempo, alleato scomodo dell'Occidente perché orgoglioso della propria identità; capace di resistere sul trono hashemita nonostante una guerra che gli costò metà del regno, nonostante un sanguinoso tentativo di rovesciarlo e a continui intrighi di palazzo: sono i tratti caratteristici della lunga biografia politica di re Hussein, «veterano» tra i governanti al potere nel mondo arabo.

«Uneasy Lies the Head». Nel disaggio di un capo che porta la corona, come Enrico IV ammetteva per bocca di Shakespeare, re Hussein vide il titolo migliore per la sua autobiografia del 1962. Aveva 27 anni ed era già sopravvissuto a numerosi attentati. Nato ad Am-



L'ASSASSINIO DEL NONNO

Nel 1948 vide il nonno massacrato da un pioggia di proiettili. Hussein si salvò per miracolo

26 ottobre 1994 Hussein con Clinton e Rabin

man il 14 novembre 1935, 38mo discendente in linea diretta del profeta Maometto, il giovane Hussein diviene re nel 1952, a soli 17 anni, dopo che suo padre Talal era stato dichiarato infermo di mente e incapace di governare. Il potere fu però gestito da un Consiglio di corte fino al 2 maggio 1953, giorno in cui il «piccolo re», com-

piuti i 18 anni, assunse la guida del Paese. I suoi studi prefigurarono un dato che accompagnerà l'intera esistenza, politica e personale, del re: l'essere a cavallo tra l'amato mondo Arabo - che per lungo tempo lo ripagò con l'isolamento e lo sprezzante epiteto di «fantoccio» nelle mani americane - e il mai rinnegato Occidente. Dopo la scuola

islamica di Amman e il Victoria College di Alessandria d'Egitto, il giovane Hussein porta a termine la sua formazione in Gran Bretagna, ad Harrow e all'Accademia militare di Sandhurst.

Ma il legame con Londra - sancito anche dal suo secondo matrimonio con Toni Gardiner, la madre dell'erede al trono Abdullah, così come il suo quarto matrimonio con Elisabeth Halabi, americana di origine araba che ha assunto il nome di regime Noor (luce), lo rende ancor più celebre negli Stati Uniti - non gli impedisce, nel 1956, di denunciare il trattato anglo-giordano, avvicinandosi al socialismo nasseriano. Il mito del panarabismo s'infinge due anni dopo: quando Egitto e Siria si fondono nella Repubblica araba unita, re Hussein si allontana da Kamal Abdel Nasser per dar vita ad un'alleanza con l'Irak moderato, che reggesolo pochi mesi. La «prova del fuoco» scatta nell'indimenticabile giugno '67: la guerra dei Sei giorni vede di nuovo re Hussein a fianco dell'Egitto. La disfatta è pesantissima: l'esercito con la stella di Davide occupa la Cisgiordania, entra trionfante a Gerusalemme Est: «Quel giorno - ricorda



IL SALUTO A RABIN

Le parole d'addio all'amico «Hai combattuto per la pace sei morto come un eroe»

15 febbraio 1998 Arafat bacia il re giordano

re Hussein nella sua autobiografia - mi sentii morire». Decline di migliaia di palestinesi fuggono dalle loro case, abbandonano i loro villaggi e cercano riparo in Giordania. Il numero dei rifugiati cresce fino a raggiungere la metà della popolazione. I palestinesi danno vita ad uno Stato nello Stato. Il «piccolo re» si sente in pericolo. Il

suo trono vacilla. Non resta che chiamare a raccolta le fedeli tribù beduine. La tensione sfocia in un conflitto aperto, in una sanguinosa guerra civile. Le immagini del «Settembre Nero», fanno il giro del mondo: alla fine, re Hussein vince. Ma il prezzo della vittoria è pesantissimo: migliaia di morti, l'isolamen-

to da parte del mondo arabo. Occorrono quattro anni per rimarginare quella ferita: è il 1974, quando re Hussein riconosce nell'Olp il rappresentante esclusivo del popolo palestinese. Quattordici anni dopo, nel 1988, in piena Intifada, il sovrano hashemita dichiara di non avere più pretese territoriali sulla Cisgiordania. Quel giorno, lo Stato palestinese esce dal sogno di un popolo «senza terra» per divenire elemento imprescindibile di una pace giusta e durevole nel tormentato Medio Oriente. Per il «piccolo re» gli esami non finiscono mai. Dopo che Israele ed Egitto firmano la pace di Camp David (1978), Hussein si trova ad affrontare un altro momento cruciale: le circostanze lo costringevano a mutare la sua tradizionale politica filo-occidentale. Si trovò così nella scomoda posizione di compagno di viaggio dei regimi arabi radicali che fino ad allora avevano considerato una sorta di «agente» a stelle e strisce. È costretto a condannare gli accordi di Camp David - «L'obiettivo di Israele - spiega nel 1979 - è stato sempre quello di isolare l'Egitto per consolidare il suo controllo sulla Cisgiordania» - ma questo non pregiudica i buoni rapporti col Cairo, malgrado un'interruzione di alcuni anni nelle relazioni diplomatiche. A partire dal 1980 stabilisce intensi rapporti con l'Irak, garantendo al Paese uno sbocco al mare quando la guerra con l'Iran rese inutilizzabile per Baghdad lo Shatt el Arab e il Golfo Persico. Hussein non ha alcuna simpatia né stima per Saddam Hussein: lo considera un dittatore senza scrupoli. Ma questo non gli impedisce nel 1990, dopo l'invasione irachena del Kuwait, di sganciarsi, sia pure in parte, dalla «grande coalizione» guidata dagli Usa. Il «piccolo re» non poteva chiudere gli occhi di fronte alle preponderanti simpatie filo-irachene fra i giordani. È il 1992, quando re Hussein comincia la sua lunga battaglia contro il cancro. Sa di non avere più molto tempo davanti a sé e quel tempo che gli resta da vivere, Hussein lo dedica ad un unico obiettivo. Che vale una vita: la pace in Medio Oriente. Dietro la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat c'è anche il suo testardo lavoro diplomatico, la sua garanzia. È l'inizio dell'ultimo, grande abbraccio: quello con il popolo ebraico. Che oggi saluta il «piccolo re» come fece con Yitzhak Rabin: «Shalom, haver», «Riposa in pace, amico Hussein».

L'ago della bilancia tra Clinton e Saddam

Dal 1990 il governo di Amman è l'unico ponte tra Baghdad e il resto del mondo

TONI FONTANA

Amman, la retrovia della guerra contro Saddam. È l'estate del '90, gli iracheni travolgono le deboli difese dell'Emiro e invadono il Kuwait. L'Onu e la comunità internazionale reagiscono con le sanzioni e la dura condanna. È l'inizio del braccio di ferro che dura ancor oggi, tra missili e cannonate della contraerea. Re Hussein e la sua piccola Giordania, povera di petrolio e popolata perlopiù da palestinesi, si ritrovano nella scomoda posizione dell'incudine, tra le urla di battaglia dell'America di Bush e la polvere sollevata dalle armate del rais di Baghdad.

Fuggono dall'Irak centinaia di migliaia di asiatici e arabi che si mettono in marcia impauriti dalla guerra. A settembre saranno più di 420.000. A migliaia restano intrappolati nella terra di nessuno

LA GUERRA DEL GOLFO

Migliaia di asiatici in fuga disperata nelle piste del deserto

che separa l'Irak dalla Giordania. Mancano acqua, cibo, coperte. Molti muoiono.

È una catastrofe umanitaria che anticipa quel che accadrà negli anni successivi. Amman resterà l'unico ponte tra l'Irak soffocato dall'embargo e il mondo intero. E da quella frontiera passeranno tutti gli aiuti e le delegazioni dirette a Baghdad e soprattutto le cisterne dei camion che solcano il deserto verso la Giordania.

Hussein reagisce ribadendo che il regno hashemita «riconosce il regime dell'Emiro nel Kuwait e il suo governo». Ma è una difesa imbarazzata. Ad Amman, quasi ogni

giorno, si manifesta per Saddam e nei negoziati del suk vanno a ruba i legni intagliati che raffigurano gli Scud che il rais manda su Tel Aviv.

Nelle moschee gli Imam lanciano anatemi contro la guerra di Bush e in difesa dei fratelli arabi di Baghdad. Anche il Parlamento di Amman prende posizione a favore del rais. Il Jordan Times, quotidiano in lingua inglese della capitale, si scaglia contro le «pressioni da parte di potenze ostili» che pretendono di indurre Hussein a schierarsi a favore dell'embargo. Nel porto giordano di Aqaba, situato in faccia all'israeliano Eilat, continuano ad attraccare le navi che gli aiuti per l'Irak isolato dall'embargo. Hussein cerca di mantenere questo difficile equilibrio tra la critica all'invasione del Kuwait e l'opposizione al conflitto. Nel dicembre del 1990 il re hashemita compie anche un infruttuo-

LA VENDETTA DEL RAIS

Trucidati al ritorno in Irak i generi fuggiti ad Amman

so viaggio a Baghdad. Ma è troppo tardi per fermare l'armata di Bush. Questa ambiguità irrita non poco gli americani tanto che all'indomani della liberazione di Kuwait City Marlin Fritzwiler, portavoce di Bush, dichiara che re Hussein «ha sposato la causa» di Saddam. Nel dopoguerra l'ambiguità non si attenua. L'autostrada Amman-Baghdad diventa la via dei convogli umanitari, ma anche dei traffici illeciti, del contrabbando e la via di fuga per i generi di Saddam che scelgono Amman per denunciare le sanguinose trame del rais. Vi resteranno pochi mesi poi, ingannati e ricattati, torne-

ranno a Baghdad dove verranno trucidati dal figlio del dittatore, Uday. E che Amman sia legata a doppio filo con Baghdad lo dimostra una strage compiuta da ignoti sicari che massacrano a coltellate un diplomatico iracheno e i suoi familiari.

Ad ogni attacco americano, anche nel dicembre scorso quando Clinton ordinò Desert Fox, i sentimenti anti-americani e filo-iracheni delle popolazioni riesplodono e obbligano Hussein a destreggiarsi. Il sovrano si avvicina a sauditi e kuwaitiani nella condanna del regime di Baghdad, ma il «ponte» nel deserto tra Amman e Baghdad resiste a tutte le intemperie. Ora Saddam è nuovamente isolato nella rissosa famiglia araba. Il successore di Hussein gli tenderà la mano? E che accadrà se il regime iracheno cadrà per mano dei «contras»?

